

## MERCOLEDÌ XXII SETTIMANA T.O.

**Col 1,1-8**

<sup>1</sup> Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Timòteo, <sup>2</sup> ai santi e credenti fratelli in Cristo che sono a Colosse: grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro.

<sup>3</sup> Noi rendiamo grazie a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, continuamente pregando per voi, <sup>4</sup> avendo avuto notizie della vostra fede in Cristo Gesù e della carità che avete verso tutti i santi <sup>5</sup> a causa della speranza che vi attende nei cieli.

Ne avete già udito l'annuncio dalla parola di verità del Vangelo <sup>6</sup> che è giunto a voi. E come in tutto il mondo esso porta frutto e si sviluppa, così avviene anche fra voi, dal giorno in cui avete ascoltato e conosciuto la grazia di Dio nella verità, <sup>7</sup> che avete appreso da Èpafra, nostro caro compagno nel ministero: egli è presso di voi un fedele ministro di Cristo <sup>8</sup> e ci ha pure manifestato il vostro amore nello Spirito.

La comunità di Colosse non ha ricevuto il vangelo direttamente da Paolo, ma da un suo collaboratore: Èpafra. L'Apostolo scrive a questa comunità sulla spinta di una preoccupazione, una minaccia di eresia che rischia di snaturare la purezza della fede dei Colossesi. In modo particolare, è il primato di Cristo che viene messo in ombra da un esagerato culto degli angeli, insieme a pratiche ascetiche senza equilibrio e osservanze scrupolose di determinati tempi sacri. Il vertice di tutta l'epistola è costituito dall'inno cristologico, riportato dalla prima lettura di venerdì prossimo. In esso, il primato di Cristo cosmico è affermato a chiare lettere, al di sopra di ogni altra realtà pensabile.

Nel brano odierno della prima lettura, ritornano alcuni temi che già abbiamo incontrato nella prima lettera ai Tessalonicesi; innanzitutto, il tema delle virtù teologali, fondamento della vita cristiana sia della comunità sia del singolo credente; e poi il dinamismo dello sviluppo del vangelo, che porta frutto quando è ascoltato nella fede.

Considerando il primo versetto chiave, osserviamo come l'autore trovi consolazione nella fede che fiorisce all'interno della comunità cristiana: «Noi rendiamo grazie a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, continuamente pregando per voi, avendo avuto notizie della vostra fede in Cristo Gesù» (Col 1,3-4). Non c'è nulla che rallegri di più l'Apostolo Paolo che vedere crescere la comunità cristiana nella fede, così come non c'è nulla che possa addolorarlo di più, che una fede alterata da elementi estranei, in definitiva non aderente all'insegnamento apostolico. La comunità di Colosse è infatti minacciata proprio su questo punto, come lo sono anche le comunità della Galazia. Le virtù teologali, che in questa prima sezione vengono citate da Paolo, si presentano con i loro caratteri

specifici. La fede ha come primo oggetto Gesù Cristo, e in Lui tutti gli altri misteri della fede: «la vostra fede in Cristo Gesù» (ib.). Ecco perché gli Apostoli, nella loro predicazione, proponendo alla comunità cristiana l'oggetto della fede, propongono Cristo Gesù come chiave interpretativa con cui viene rivisto tutto il bagaglio della fede, cioè tutta la Scrittura e tutta la Tradizione veterotestamentaria, che veicola la divina rivelazione. *Cristo Gesù è il primissimo e fondamentale oggetto della fede cristiana. Autore e perfezionatore della fede* (cfr. Eb 12,2). Attraverso di Lui giungiamo alla fede nel Padre, attraverso di Lui riceviamo lo Spirito e giungiamo alla fede nella Chiesa; attraverso di Lui rileggiamo la Bibbia con occhi nuovi.

Quanto alla virtù teologale della carità, essa si specifica così nella definizione paolina: «la carità che avete verso tutti i santi» (Col 1,4). Se oggetto della fede teologale è Cristo Gesù, la carità ha come primo oggetto *tutti i santi*. La carità teologale è infatti quella disposizione che ci permette di riconoscere l'opera della grazia laddove essa realmente si manifesta; essa ci permette di entrare in una particolare relazione di comunione con tutti coloro che vivono nella luce, dopo averli riconosciuti come tali. La carità, quindi, è quel legame profondo e interiore, quel particolare amore soprannaturale, che unisce tutti coloro in cui la grazia fa la sua opera e in cui il cammino di santità si va sviluppando verso la perfezione, oppure si è già realizzato, come è avvenuto ai nostri fratelli che sono già in Paradiso. Per essi nutriamo un particolare amore, ricambiato dalla loro intercessione e dal loro insegnamento, amore scambievole che è appunto una manifestazione stupenda della carità teologale. Possiamo dire di più: *questo amore soprannaturale, modellato sulla comunione delle Persone divine, sarà l'unica attività che ci terrà occupati per tutta l'eternità*. La fede e la speranza infatti passeranno, quando le cose credute saranno viste e le cose sperate saranno possedute, ma non passerà l'amore (cfr. 1Cor 13,8-10). La carità teologale ci permette di sperimentare questo amore nuovo, che non è un legame umano di benevolenza, né frutto di semplice impegno della volontà di andare d'accordo con tutti, ma è un dono di unità derivante dalla comunione nello Spirito Santo. Il testo, alla fine della prima lettura, riprende questo stesso tema dicendo: «Èpafra [...] ci ha pure manifestato il vostro amore nello Spirito» (Col 1,7-8). Si tratta appunto di un amore soprannaturale, vissuto *nello Spirito*. Èpafra era un collaboratore dell'Apostolo, come si è detto, costituito da lui come punto di collegamento col ministero apostolico. Con queste parole, Paolo, esprime il suo sentirsi amato dalla comunità di Colosse con un amore non umano, ma «nello Spirito».

La speranza teologale, invece, riguarda i contenuti del futuro ultimo e ciò che ci attende nei cieli: «a causa della speranza che vi attende nei cieli. Ne avete già udito l'annuncio dalla parola di verità del Vangelo» (Col 1,5). La virtù della speranza è, insomma, la virtù che ci muove verso il futuro, è ciò che ci fa superare gli

scoraggiamenti, che ci fa vincere gli ostacoli, i ripiegamenti e le chiusure. La speranza è quella forza interiore che ci sostiene nel tempo della prova, mentre attendiamo di raggiungere nei cieli la ricompensa di coloro che hanno combattuto la buona battaglia della fede e hanno vinto. Tale ricompensa celeste non è ancora posseduta, e perciò deve essere sperata, mentre la vita eterna è già posseduta nel battesimo, ma non è visibile, e perciò deve essere creduta. I contenuti della speranza si apprendono mediante la predicazione del vangelo, definito dall'Apostolo «parola di verità».

Infine, l'autore fa riferimento alla parola di verità del Vangelo, che «porta frutto e si sviluppa, [...], dal giorno in cui avete ascoltato e conosciuto la grazia di Dio nella verità» (Col 1,6). Questo versetto chiave ci riporta a un concetto già espresso nella nostra analisi della prima lettera ai Tessalonicesi. L'Apostolo vuole dire che la parola del vangelo, accolta nella fede, ha una sua forza intrinseca che opera dentro di noi, anche quando non ce ne accorgiamo. La parola del vangelo ha cioè un'efficacia sua che agisce in noi, producendo le disposizioni interiori volute da Dio. La vita cristiana, nel suo organismo soprannaturale, non è costruita da noi, né dalla nostra buona volontà; essa soltanto vi contribuisce, aderendo con purezza agli insegnamenti della Parola di Dio, che opera in noi con potenza, quando è accolta nella fede. Ma è questa Parola il soggetto agente, che con la sua forza intrinseca produce in noi quello che dice.